

L'ANALISI



Vittorio Emiliani
GIORNALISTA E SCRITTORE

Il David e la sfida di Firenze: sì allo Stato ma gestione comune

La disputa intorno all'opera di Michelangelo poggia su un tema poco artistico ma assai concreto: otto milioni di euro per le visite. Che Roma incassa. Renzi: troviamo nuove regole per i beni culturali

Perché fra Comune di Firenze e Stato italiano è riscoppiata questa ferragostana "guerra per il David" michelangiolesco? C'è di tutto un po' in questa salsa non proprio gradevole che condisce un classico "piatto del giorno". C'è del vecchio e c'è del nuovo. Firenze ha sempre un po' patito il trasferimento della capitale dall'Arno - dov'era approdata nel 1861 provvisoriamente - al Tevere dove tralasciò dopo la storica "breccia" del '70. Ora l'attivo sindaco di Firenze, Matteo Renzi, sostiene che, proprio nell'atto di trasferire a Roma la sede del governo, dichiaratamente si indennizzò quella vedovanza, od orfanità, della capitale con la proprietà di Palazzo Vecchio e di quanto stava nell'arengario, quindi anche del possente ed elegantissimo David. Soltanto nel 1872 esso venne portato nel Museo statale dell'Accademia divenendone il "totem", sostituito da una copia all'ingresso dello storico Municipio. Gli avvocati del ministero - retto dal toscano Sandro Bondi - ribattono che proprio in quella circostanza la città del giglio nulla rivendicò, neppure il bel David ammiratissimo dalle visitatrici.

Allora si va più indietro, all'anno in cui la Repubblica fiorentina pagò i 400 fiorini ancora dovuti al Buonarroti dai committenti (Opera del Duomo e Arte della lana) per quel capolavoro. Già - ribattono i legali del ministero - ma il Comune di Firenze - rinato in epoca granducale, fra 1771 e 1783 - può essere considerato l'erede della Repubblica fiorentina? Secondo loro, proprio no: quella marmorea eredità passò direttamente da Stato a Stato, cioè dal Granducato di Toscana al neonato Regno d'Italia.

A questo punto va detto che, grazie soprattutto al suo "feticcio", la Galleria dell'Accademia si piazza fra i primi cinque musei italiani registrando (ultima cifra) circa 8 milioni di euro di incassi. Siamo lontani dall'autentico vitello d'oro del Colosseo, in cima alla classifica nazionale degli introiti con circa 30 milioni di euro, quasi un terzo di tutti gli incassi dei musei statali (i maggiori, ma non tutti). E però 8 milioni in questi tempi grami sono un gran bel pacco di denari. Da anni il Comune di Firenze sostiene che - con gli Uffizi, con l'Accademia e con altri musei statali - il ministero si porta via una somma decisamente consistente senza restituire granché alla città. Al punto da non ripulire neppure i muri dei propri musei dalle scritte vandaliche. «La questione in real-



Il David di Michelangelo a Firenze

tà è politica», puntualizza con franchezza il sindaco Renzi, «questi del governo sono federalisti solo quando gli fa comodo». Il ministro Bondi ribatte parlando di «una disputa meschina» e però sul tavolo del contenzioso gli amministratori fiorentini possono rovesciare una montagna di questioni irrisolte: i Grandi Uffizi (in pratica, il raddoppio degli attuali spazi espositivi) ormai fermi; il Maggio Musicale (la più internazionale fra le manifestazioni musicali italiane) senza un teatro-auditorium moderno, col vecchio (e bruttaccio) Comunale e con la bella Pergola che era dell'Ente Teatrale Italiano, di cui il governo ha deciso lo scioglimento, e che non si sa quale sorte avrà. Per non parlare di una legge speciale a cui Firenze aspira (come molte città ex capitali, tante in Italia) al pari di Roma. Tanto che proprio ieri il sindaco fiorentino si è detto disponibile a incontrare il ministro Bondi, a Firenze o a Roma poco importa: «Siamo pronti a una gestione condivisa, non nell'interesse delle singole amministrazioni, ma dei cittadini». E ancora: «Noi teniamo musei e biblioteche aperti fino a mezzanotte. Se lo Stato lo fa va molto bene: ma lo Stato è disposto a farlo?».

Temi caldi, insomma, resi addirittura incandescenti dai tagli lineari che il ministro Tremonti ha inferto alle Regioni e quindi ai trasferimenti erariali ai Comuni, e al ministero per i Beni e le Attività Culturali in primo luogo (Bondi acquiescente, in ginocchio), riducendo alla canna del gas le Soprintendenze, molte delle quali rette ad interim. Ecco perché quegli 8 milioni di euro di incassi fanno obiettivamente gola. A Firenze come a Roma. Una sorta di guerra fra poveri. In realtà ci va di mezzo la cultura italiana, il suo livello internazionale, la sua fruizione di massa. Bondi e il superconsulente Mario Resca spingono per spremere più soldi dal limone dei musei, almeno da quelli statali: col rischio di rendere troppo cari i biglietti (per intere famiglie) o di ridurre esenzioni socialmente utili (studenti, scolaresche, studiosi, anziani, ecc.). Invidiano apertamente gli incassi del Grand Louvre, che però, insieme al pur gigantesco *merchandising*, formano appena il 18-20% delle risorse del maxi-museo (il resto ce lo mette lo Stato). Invidiano i Musei Vaticani, dove però paga, inflessibilmente, la quasi totalità dei visitatori. Una macchina da soldi. Ma è cultura questa? O non lo è di più la secolare gratuità della National Gallery e del British Museum di Londra?❖

La politica del limone

Bondi e Resca spingono

per spremere i musei col rischio di rendere troppo cari i biglietti.

Piccolo dettaglio: National Gallery e British Museum sono gratuiti